

Da ottobre al Chiostro del Bramante una mostra sul dittatore romano Aspettando il ritorno di Giulio Cesare

Dal 24 ottobre 2008 al 5 aprile 2009 il Chiostro del Bramante in via della Pace ospita la prima mostra italiana dedicata a Caio Giulio Cesare, il grande dittatore ucciso nel 44 a.C., artefice della grandezza del futuro impero romano.

L'itinerario espositivo inizierà dal personaggio Cesare e dal suo più stretto contorno politico e culturale; con gli alleati avversari Crasso, Pompeo, Cicerone, le campagne militari che gli diedero gloria e ricchezza, l'incontro con

Cleopatra, regina d'Egitto, l'ambiente culturale e artistico romano di quegli anni. Di questa eccezionale figura non si perse la memoria, neppure nei secoli di decadenza dell'Impero e negli anni successivi alle invasioni barbariche in Italia. In epoca medioevale, soprattutto con l'istituzione del Sacro Romano Impero, agli inizi del IX, il mito di Cesare ebbe una straordinaria ripresa, essenzialmente in senso ideologico-politico, per ricercare i valori unificanti del nuovo impero

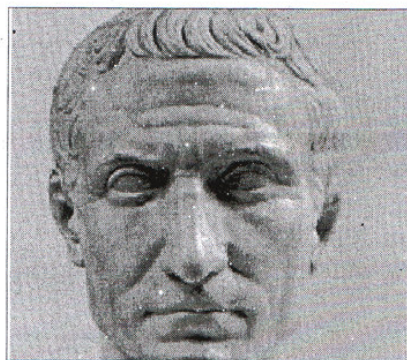
carolingio. A partire dal Duecento, il recupero dell'antico nell'arte passa attraverso le immagini dei protagonisti della storia romana. In pieno Rinascimento i celebrati cicli ad affresco del Mantegna o di Andrea del Sarto dedicati al dittatore romano, sono fondamento dell'imperium del nuovo principe. Tra fine Settecento e Ottocento l'interesse per la classicità e per i suoi protagonisti riesplode con forza grazie all'Illuminismo, per poi sfociare nel simbolismo su cui

si basò l'impero di Napoleone I.

Nel Novecento è soprattutto il cinema a impadronirsi del mito di Cesare, presente in oltre cento pellicole, dai tempi del muto alle grandi produzioni hollywoodiane di Cinecittà.

In mostra, sculture, mosaici, affreschi, gioielli, gemme, monete, circa cento dipinti, tra cui opere di Guido Reni, Rubens, Tiepolo, Hayez oltre a pellicole, costumi e scenografie.

Annalisa Venditti



Nella primavera del 1849, la disperata difesa della Repubblica Romana dai francesi del generale Oudinot vide accorrere uomini da tutta l'Italia, organizzati alla meglio. Alcuni corpi divennero famosi, come la Legione Italiana di Garibaldi, la Legione Romana, i Bersaglieri Lombardi di Manara, la legione dei Volteggianti Italiani di Giacomo Medici. Ma anche numerose donne seppero dare un indispensabile apporto nei modi più disparati. Tra loro spicca Cristina Trivulzio di Belgiojoso, principessa della migliore aristocrazia lombarda, nata a Milano nel 1808, una "patriota impegnata, intellettuale ed esule", come la descrivono Ginevra Conti Odorisio e Fiorenza Taricone nel volume "Per filo e per segno" (Giappichelli Editore). Crebbe in una casa in cui respirò fin dall'infanzia un clima di cospirazione, frequentata da personaggi come Silvio Pellico, Federico Confalonieri e Gian Domenico Romagnosi. Un ritratto di Francesco Hayez del 1832 ne mostra i capelli scurissimi come gli occhi profondi e indagatori, un sobrio vestito nero che però lascia scoperte spalle e braccia.

"Dopo la sconfitta piemontese", spiegano Conti Odorisio e Taricone, "decise di recarsi nella Repubblica romana, nella quale vide la possibilità di costruire un primo Stato italiano indipendente. Si unì così a Mazzini, nominato da poco triumviro, pur non condividendo tutti i suoi principi".

A Roma la situazione era drammatica. Le bombe francesi facevano strage di civili e di soldati, dopo ogni scontro non si sapeva più dove mettere i feriti, né con cosa soccorrerli e curarli. Mazzini affidò a Cristina l'organizzazione della sanità pubblica e dei convogli di ambulanze militari, oltre alla direzione del comitato di soccorso di cui facevano parte Enrichetta di Lorenzo, compagna di Pisacane, la marchesa Giulia Paulucci e l'americana Margaret Fuller.

Cristina lanciò un appello alle donne romane affinché la aiutassero ad assistere i feriti.



Nel 1849 a Roma diresse il Comitato di Soccorso dei feriti e le ambulanze

Cristina Trivulzio di Belgiojoso, la principessa odiata dai francesi

L'avviso è datato 27 aprile 1849 e recita: "nel momento che un Cittadino offre la vita in servizio della Patria minacciata, le Donne debbono anche essere prestarsi nella misura delle loro forze e dei loro mezzi... sin d'oggi si è pensato di comporre una Associazione di Donne allo scopo di assistere i Feriti, e di fornirli di filacce e di biancherie necessarie. Le Donne Romane accorreranno, non v'ha dubbio, con sollecitudine a questo appello fatto in nome della patria carità. Le offerte in biancheria, filacce ecc. ecc. possono pure essere dirette alle Cittadine componenti il Comitato..."

Furono moltissime a rispondere alla chiamata, di tutte le classi sociali e di ogni regione, persino straniere, dame irreprensibili ma anche alcune prostitute di professione. Ne scelse trecento con una durissi-

ma selezione, che tenne conto certamente più dell'interesse dei feriti che della morale. Il loro impegno non conosceva riposo. Faceva caldo e per essere più libere nei movimenti non si preoccupavano di prodigarsi con le maniche rimboccate, un vero scandalo per la società ipocrita dell'epoca, ma soprattutto per Pio IX, che nell'Enciclica "Noscitis et Nobiscum", lamentava che "più d'una volta gli stessi miseri infermi già presso a morire, sprovveduti di ogni conforto della Religione, furono costretti ad esalare lo spirito fra le lusinghe di sfacciatata meretrice".

La Belgiojoso rispose al Pontefice con una lettera pacata ma decisa nei toni di non voler sostenere "che tra la moltitudine di donne che, durante il maggio e giugno del 1849, si dedicarono alla cura-

dei feriti non ve ne fosse neppure una di costumi repressibili". "Vostra Santità - continuava - si degnerebbe sicuramente di considerare che non disponevo della Polizia Sacerdotale per indagare nei segreti delle loro famiglie, o meglio ancora dei loro cuori".

La cosa più importante era però che quelle donne "erano state per giorni e giorni al capezzale dei feriti; non si ritraevano davanti alle fatiche più estenuanti, né agli spettacoli o alle funzioni più ripugnanti, né dinanzi al pericolo, dato che gli ospedali erano bersaglio delle bombe francesi". Anche la stampa dell'epoca volle fare la sua parte, incolpandola di fare alzare la febbre ai pazienti con la sua bellezza. I gazzettisti francesi, in particolare, velenosamente criticarono quelle donne pietose che rincuoravano e curava-

no anche i loro connazionali feriti. Padre Bresciani, un gesuita molto noto all'epoca, le chiamò "svergognate, che tenean luogo del demonio tentatore al capezzale di quegli infelici..." e definì la Belgiojoso "sfacciata ed impudente".

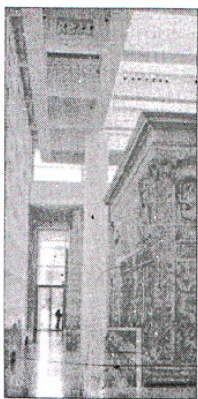
La Belgiojoso faticò non poco a reperire i locali dove poter accogliere e curare i feriti, effettuando vari sopralluoghi in chiese e conventi. Alla fine mise in piedi ben dodici ospedali militari tra cui quello ampio nel Quirinale e organizzò il primo corpo di infermiere volontarie. Si occupò anche del sostentamento dei malati, chiedendo con insistenza al Triumvirato di continuare a pagare il soldo ai militari feriti. Tante e tali furono le sue critiche al governo provvisorio, che Mazzini la definì "un vero tormento".

Fu lei ad assistere amorosamente Goffredo Mameli nella sua agonia all'Ospedale della Trinità dei Pellegrini, dove era entrato per una medicazione e un breve ricovero. Ma sembra che, nella concitazione del momento, gli fosse stato estratto dalla gamba un proiettile, dimenticando però lo stoppaccio, ossia la garza contenente la polvere da sparo, provocando la cancrena. Quando la Belgiojoso se ne accorse, le sue urla si udirono per tutta la corsia. Nemmeno l'amputazione della gamba riuscì a salvare il giovane poeta, che spirò tra le braccia della principessa il 6 luglio. Proprio in quei giorni Cristina scrisse in un lettera all'amica Jaubert: "Per quanto sia grande la vostra immaginazione, non vi raffigurerete mai la realtà dolorosa della mia vita durante i bombardamenti di Roma... Potete addormentarmi, sapendo di non ritrovare vivi, al mio risveglio, tutti coloro che con voce flebile la sera mi avevano augurato una notte tranquilla? Potevo prevedere quante mani avevano stretto la mia per l'ultima volta? Quanti lenzuoli rovesciati sul guanciale mi avrebbero annunciato alla vista del mattino, un martire in più?"

La Repubblica Romana cadde il 3 luglio, e dopo circa un mese la Belgiojoso dovette lasciare la città, avvertita da un prete a cui aveva salvato la vita che un fascicolo che la riguardava era sul tavolo di un cardinale, con la scritta "sentimenti irreligiosi". Le accuse più ingiuste e infamanti, però, furono quelle di furti e di malversazione nell'amministrazione delle ambulanze.

Pagina a cura di
Antonio Venditti
e Cinzia Dal Maso

www.specchioromano.it



I lamenti di Sandro Lombardi risuonano all'Ara Pacis

Il grande attore toscano interpreta "Erodiàs" di Giovanni Testori

Il Museo dell'Ara Pacis ospiterà venerdì 12 settembre - l'evento conclusivo gratuito di "Musei d'Estate. Quando l'arte diventa spettacolo", manifestazione promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma in collaborazione con Zetema Progetto Cultura: "Erodiàs" di Giovanni Testori, interpretato da Sandro Lombardi. L'opera costituisce il pannello centrale del trittico con cui il grande scrittore lombardo ha chiuso la sua tetralogia. Si tratta di tre lamenti di morte. Il primo è dedicato a Cleopatra, il secondo a una delle figure femminili più care a Testori: Erodiade, concubina di Erode, il cui folle amore non ricambiato per Giovanni Battista, la spinse a farne chiedere la testa dalla figlia Salomè.

L'ultimo lamento è quello della Vergine. Scritti durante la malattia che lo portò alla morte e pubblicati postumi con il titolo di "Tre lai" nel 1994, il compianto di Cleopatra sul cadavere di Antonio, di Erodiade sulla testa mozzata di Giovanni Battista, di Maria di Nazareth sul corpo martoriato del figlio Gesù, si presentano anche come tre conversazioni con la morte, che le tre donne affrontano in modi diversi.

In un teatrino di una cittadina dell'Italia settentrionale, tra i laghi e i monti, un attore, identificandosi con Erodiade, annuncia uno strapuntato canto funebre. La concubina di Erode inizia il suo lamento rimproverando il Battista di esserle apparso, tra i fumi del crepuscolo, troppo bello e seducente, e rievoca

ogni sua attrattiva.

Questo monologo è anche un canto d'amore appassionato, struggente e disperato, in cui repentini scarti d'umore spostano di continuo il clima scenico dai toni alti della tragedia a quelli familiari e un po' grotteschi da teatro di varietà, con un linguaggio ampolloso e barocco che a volte apre a momenti di comicità. Sandro Lombardi è considerato da molti critici il maggiore attore italiano della sua generazione. Ha fondato a Firenze, insieme con Federico Tiezzi e Marion D'Ambrugo la compagnia "Il Carrozone", che ha debuttato nel 1972 con "La donna stanca incontra il sole" e si è imposto l'anno seguente al Festival delle Nuove Tendenze di Salerno.

Nel corso degli anni, la compagnia ha attraversato varie fasi stilistiche, pur restando sempre fedele a se stessa e di primo piano nel panorama italiano ed europeo.

Per quattro volte, tra 1988 e 2002, Lombardi ha ricevuto il Premio Ubu per la migliore interpretazione maschile dell'anno. Si è anche imposto al pubblico per il suo originale modo di recitare poesia e brani di narrativa: da Pascoli a Leopardi, da Dante a Petrarca, da Campana a Palazzeschi, da Pasolini alla Valguda, da Gadda a Tolstoj, da Seneca a Cervantes.

La casa editrice Feltrinelli sta curando la pubblicazione del suo primo romanzo, "Le mani sull'amore".

Alessandro Venditti